



INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

Sono solo canzonette? (una playlist)

[VIA PAOLO Fabbri 43](#) è un indirizzo assai noto a chi, come me, ascolta da sempre e con vivo piacere le canzoni di un certo cantautore che di nome fa Francesco e di cognome Guccini; del resto è sì l'indirizzo della sua casa di Bologna ma è anche il titolo di uno dei brani più famosi che ha scritto. Quello che invece non sanno in molti è che al civico immediatamente successivo, il 45, abitava il signor Mignani, un vecchio calzolaio cui è dedicata una delle canzoni per me più belle e commoventi che Guccini abbia mai composto, [Il pensionato](#). Ma anche la ragazza di [Canzone per un'amica](#) ha – ha avuto – un nome: si chiamava Silvana Fontana (il titolo del brano in origine era “*In morte di S.F.*”) e aveva appena ventiquattro anni il 2 agosto del 1966; poche ore dopo aver saputo dell'incidente, mentre stava finendo di registrare il suo primo album, Guccini compose in fretta brano e musica riuscendo a inserire la canzone nell'LP all'ultimo momento. Mario Pieraccini era invece il nome de [Il frate](#), e non è tutto naturalmente: [La locomotiva](#), la più iconica di tutte le iconiche composizioni di Guccini, è ispirata a un personaggio reale, l'anarchico Pietro Rigosi, che compì il suo gesto il 20 luglio del 1893 (quindi almeno “*come si chiamava*” il nostro lo sapeva). E [Amerigo](#)? Era lo zio Enrico, fratello del nonno, a lungo emigrante negli Stati Uniti. E [Cencio](#)? Un amico della giovinezza, Vincenzo. E il protagonista della struggente, meravigliosa [Van Loon](#)? C'è Ferruccio Guccini lì dentro, il babbo di Francesco.

Non saprei dirne con precisione la ragione, ma lo scoprire tutte queste cose (naturalmente leggendo un libro*, uno di quelli che si leggono perché a volte è bello anche staccare la spina dalle cose più “impegnate”) mi ha misteriosamente rasserenato, forse perché accorgersi che in un modo o nell'altro tutti hanno un nome corrisponde a cogliere quel filo sottile e perlopiù sepolto che trasfigura le cose reali e consente loro di farsi forma d'arte.

Si dice che il primo sintomo della vecchiaia, a parte il calo della vista, sia quando si comincia a dire “ai miei tempi” e si guardano di traverso le cose che piacciono ai giovani: ecco, il campo musicale mi sembra essere uno dei pochi in cui non si tratta di un banale luogo comune. Le volte in cui mi capita di ascoltare le canzoni di oggi (oddio... ma come parlo?) le trovo non soltanto povere sotto il profilo musicale – su quello ammetto che potrei anche sbagliare – ma soprattutto incapaci di dire qualcosa non tanto di “bello” – perché l'idea di bello muta e cambia nel tempo – ma proprio di sensato. Ci pensavo in questi giorni, sentendo di litigi canori tra pop-star in cui il tema portante sono i soldi che hanno, le automobili che guidano e persino le donne che amano (amano?) e delle quali parlano come di cose di cui si è proprietari in un modo non molto diverso da come si possiede una macchina.

Ecco, “ai miei tempi” ce n'erano da vendere di canzonette dappoco, di successi dell'estate che non dicevano un bel niente, ma non ricordo che venissero usate come randelli per rinfacciarsi qualcosa di così banale come la ricchezza che si ha accumulato. Poi magari sono solo trovate pubblicitarie, può essere, e i cantanti che in pubblico sembrano a un passo dal prendersi a legnate in privato se la ridono per ogni click sui loro profili e sulle loro canzoni. Può darsi. Ma se anche così fosse, non mi pare che la questione cambi troppo, comunque.

“Ai miei tempi” non era raro, anzi, che anche cantanti normalmente poco o per nulla impegnati tirassero fuori, di tanto in tanto, un brano più intenso degli altri, qualcosa di diverso dal loro genere solito, qualcosa di speciale e – posso dirlo? – di “bello”, che dava di che pensare. Non mi riferisco soltanto ai casi più celebri, come al Gianni Morandi di [C'era un ragazzo](#), brano che peraltro fu degno di una cover di Joan Baez quando era normale fare invece cover italiane di canzoni americane; penso anche a una canzone di Iva Zanicchi che mio papà mi faceva sentire quando ero bambino e che mi commuoveva, [La riva bianca, la riva nera](#), o – più grandicello, avevo tredici anni – a [Farfallina](#) di Luca Carboni, e persino ad Al Bano e Romina (pensate un po', fin dove arriva il mio animo nazional-popolare) e alla loro sorprendente [Libertà](#), o a Marco Masini e a [Dio non c'è](#), dedicata a padre Ernesto Balducci.

D'accordo, forse sto esagerando: non è detto che se due tizi che manco conosco compongono rime per insultarsi lo stesso facciano tutti gli altri, e nella musica di oggi da qualche parte c'è sicuramente della bellezza di cui ignoro l'esistenza, e comunque alla peggio questa settimana una buona playlist l'ho messa insieme... eppure “ai miei tempi”...

* Francesco Guccini, [“Non so che viso avesse”](#), Oscar Mondadori, Milano, 2019, pp. 240, € 15,00